

**UNIONE MONTANA MAROSTICENSE**  
**Marostica Mason Vic. Molvena Pianezze**

**INVITO**  
**ALLA POESIA**  
**E ALLA NARRATIVA**

27<sup>a</sup> EDIZIONE  
maggio 2017



Raccolta delle opere premiate e segnalate



## INTRODUZIONE

Ritorna, puntuale, l'appuntamento annuale con il concorso “*Invito alla poesia e alla narrativa*” che l'Unione Montana Marosticense propone a tutte le persone ultrasessantenni della nostra Provincia che abbiano in animo un racconto o un ricordo da condividere oppure qualche componimento serbato nel cuore o nascosto in qualche cassetto, da far conoscere.

E il risultato è sempre sorprendente! Man mano che si avvicina la scadenza del concorso arrivano le buste, ben confezionate, che contengono le opere dei scrittori e dei poeti della nostra cara terra; alcuni si cimentano per la prima volta; per altri è consuetudine che si rinnova.

Senza conoscere gli autori, ogni componente della commissione, in rappresentanza dei Comuni aderenti all'Unione Montana Marosticense, procede alla lettura delle opere, rilegge, prende appunti, annota e fissa dei commenti... entra nel clima delle narrazioni, si emoziona per un ricordo, una frase, una parola.

Avviene così il miracolo della scrittura ovvero di come, attraverso le parole, sia sempre possibile far riemergere e riportare in vita esperienze, emozioni, sentimenti, storie del passato e mai dimenticate. L'esperienza della guerra è presente e ricorre frequentemente per fare da contorno, però, a vissuti personali anche di amicizia e di solidarietà. Quindi i ricordi di famiglia, gli sguardi limpidi sulla natura incontaminata, le nostalgie profonde di volti o di vuoti incolmati, i desideri, i sogni e i segreti più profondi...

L'edizione 2017 del Premio ha visto 43 partecipanti provenienti da tutto il territorio vicentino: quest'anno hanno aderito anche alcuni ospiti della Casa di Riposo di Asiago.

Le opere, 68 poesie e 18 racconti, sono state tutte preziose nei contenuti: scrigni di ricordi e di esperienze passati ma anche sguardi sul mondo attuale e su un'umanità che vogliamo credere ancora ricca di valori e di significati.

Nel ringraziare di cuore tutti i partecipanti che hanno accolto l'invito e la sfida alla scrittura, riportiamo in questo piccolo fascicolo le opere che la commissione ha deciso di menzionare e di premiare.

Un ringraziamento particolare alla commissione giudicatrice per la preziosa collaborazione, alla Presidente della Giuria Elide Imperatori Bellotti e alle componenti Luisa Carestiato, Liliana Contin, Emilia Maria De Battisti, Margherita Scopel, Paola Volpato e ad Ivonita Azzolin per la gentile supervisione.

La Presidente  
dell'Unione Montana Marosticense  
*Marica Dalla Valle*

## SALUTO DELLA PRESIDENTE DI GIURIA

Amici cari,

siamo giunti alla ventisettesima edizione di questo premio, divenuto per noi un gradito appuntamento annuale. E cade ogni anno in piena primavera per rinnovare anche in noi forze e speranze.

Ci ritroviamo a parlarci, a scrutare i nostri volti, le nostre espressioni, a festeggiare quanti fra noi hanno voluto donarci i loro scritti.

Prima a goderne sono stata io, per un privilegio di anteprima che mi coglie sempre impreparata e sorpresa.

L'ambito del mio studio torna a riempirsi di suoni, di immagini, di ricordi del passato, di pomeriggi vissuti con molti di voi in un sentire che riempie la mia solitudine. Gli anni in realtà sono volati, a volte forieri di cose buone, altri di imprevisti a creare vuoti intorno a noi. Sono trascorsi così, certamente quelli a ragione detti i migliori della vita, ma a ben guardare so di aver ricordato con voi che anche le nostre non più verdi età, hanno qualcosa di cui certamente godere.

Prima fra ogni altra, la presenza dei nostri figli e ancor più dei nipoti, già a rappresentare la nostra eternità. Eternità impreziosite da scienze nuove di alto valore, che non avremmo mai sognato per le loro intelligenze e i loro traguardi. E ci siamo con loro laureati, cingendo quell'alloro sognato, facciamo parte di tutte le nuove esperienze, che essi vivono in campi diversi. Ho pianto di tenerezza quando mia nipote ormai venticinquenne, mi ha chiesto di registrare per lei ed i suoi fratelli tutte le filastrocche che cantavo loro quando erano piccoli.

Poi abbiamo ancora e, lo auguro a tutti voi, le nostre letture, l'ascolto della musica, il cinema, la televisione, ma soprattutto lo stare con gli altri. Piacevolissimo il caffè di mezza mattina bevuto in compagnia, a commentare gli avvenimenti del giorno, a rallegrarci per nuove nascite, per annunciate feste cittadine. Tutto è importante a farci sentire vivi e partecipi di un quotidiano, anche se la nostra partecipazione è meno fattiva che in passato.

A ben pensare, poi, certi sughetti, frittelle, paste fatte in casa, crostoli e gnocchi risultano preziosi agli occhi dei nostri cari e ci soddisfa ampiamente stare per loro ai fornelli. E voi, signori uomini che dite dell'essere in sfilata alpina con figli e nipoti, come recentemente accaduto a cari conoscenti?.

E allora avanti, rispettosi di noi stessi e degli altri, perché si possa dire che siamo ancora dei buoni cittadini, apportatori di esempi e affettuose parole per quanti ci sono accanto. Grazie di essere qui, e buona vita!

Ancora, come sempre, vi abbraccio fraternamente.

Elide Imperatori Bellotti  
Presidente Giuria

## VERBALE DELLA GIURIA

Addì 15 del mese di maggio 2017, alle ore 15.30, nella sede dell'Unione Montana Marosticense di via IV Novembre 10 – Marostica – si è riunita, dopo regolare convocazione, la Giuria del 27° “Invito alla poesia e narrativa” composta da:

Elide Imperatori Bellotti – presidente;

Carestiato Luisa – componente – referente del Comune di Molvena;

Contin Liliana – componente – referente del Comune di Marostica;

De Battisti Emilia Maria – componente – referente del Comune di Mason Vicentino

Scopel Margherita – componente – referente del Comune di Pianezze

Volpato Paola – consigliere comunale di Marostica delegato ai servizi sociali – componente;

Segretario: Responsabile Settore Servizi Sociali – dott. Michelangelo Frison

La giuria dopo aver attentamente esaminato le opere concorrenti, ad unanimità di voti ha così deliberato:

### **Settore Poesia**

#### **I Premio ex aequo “Non te sarè mai sola” di Ines Scarparolo - Vicenza**

Tutto in questa poesia è sentito amore, certo vissuto in pienezza di vita. La stesura in dialetto ne fa scaturire immagini di grande dolcezza, per un rapporto semplice, ma privilegiato, nell'essere coscienti del suo immenso valore.

#### **I Premio ex aequo “Ascolta” di Marina Filiputti – Thiene**

Nella lirica pensieri, ricordi e sensazioni profonde. La lettura ne risulta piena ed evocatrice di avvenimenti lontani, indimenticabili per quanto accadde a creature travolte dall'odio insensato di altri uomini. Ne restano tracce e documenti che altro non possono essere, se non monito a credere, sperare e volere pace sulla terra.

#### **II Premio “Era un poeta mio padre” di Antonio Girardi – Rosà**

Lirica piena d'amore nel ricordo di un padre sensibile e buono. Ne risalta una figura poderosa nel lavoro quotidiano, accettato e vissuto certo in serena pace. Un uomo degno dell'affetto dei suoi cari per la sua operosità, ma più ancora per ogni gesto e parola, che nella mente del figlio divengono poesia.

#### **III Premio “Momenti felici” di Elvira Dalle Zotte – Rosà**

L'Autrice di questa bella poesia è usa allo scrivere, delicata nel rilevare quanto la circonda, facendone tesoro. Nei versi si rincorrono visioni di bellezza, nel risveglio della natura a primavera, si evidenziano colori, si diffondono profumi. Tutto sa quasi di magia per chi osserva con delicato sentire, nell'accoglienza totale di una rinascita.

#### **Segnalato “Vite” di Pierino Lancerotto – Torri di Quartesolo**

A volte la vita, della quale è bello cantare con gioia e speranza, si mostra avversa e nemica. Eppure basterebbe poco per essere felici in accoglienza affettuosa, nella valorizzazione di una differenza, che può far vivere nuove esperienze nell'incontro.

Bello condividere allora la preziosità del dono della mensa imbandita per far festa.

Sensibilissimo il sentire dell'autore rispetto a quanto quotidianamente accade nel mare e sulle nostre coste.

#### **Segnalato “Senza dimora” di Carlino Dagli Orti - Sandrigo**

La poesia è descrizione di una situazione di vita molto particolare, che costringe per la mancanza di una dimora a cercare riparo per la notte in luoghi di fortuna. Esistenze segnate da situazioni certo non volute, che costringono ad un penoso randagismo, spesso alla ricerca del perché di tante tribolazioni. L'autore si proietta in tale sofferenza, denunciandone tutto il dolore e la tristezza.

## **Settore Narrativa**

### **I Premio “Perdoname popà” di Gianni Fioretto – Isola Vicentina**

Bel racconto scritto in dialetto scorrevole e vivace. Risalta in esso il sentire profondo del vivere in una famiglia piena d'amore, ma gravata da necessità. La situazione deciderà il padre ad emigrare ed i giorni che precedono la sua partenza ne testimoniano la tenerezza verso la moglie ed i figli. Ma la fanciullezza ha il sopravvento sulla tristezza che si respira nella casa in attesa dell'evento, tanto che, proprio il giorno del distacco, coinvolti in un gioco, il narratore e suo fratello si attardano fuori dimenticando il momento triste ed importante della vita dell'uomo.

Giungeranno all'ultimo minuto per un bacio e una carezza, ma il ricordo di quella dimenticanza resterà per sempre nei loro cuori, pieni di rimpianti e desiderosi di perdono.

### **II Premio “Un fante d'Italia” di Domenico Chemello – Pianezze**

Ricordo pregnante e vivo di un uomo partecipe in età diverse a due guerre. Ancora adolescente, Toni detto Piccolo per la scarsa statura, vivrà come vedetta e mascotte fra i combattenti della prima guerra mondiale, dividendone pericoli e disagi. I fanti nelle retrovie lo accolgono fra loro, ed egli si renderà utile in mille modi per due anni. A soli quattordici anni diviene messaggero e guida del territorio a servizio dello Stato e conoscerà un giovane tenente degli alpini chiamato Roberto. In traversie diverse Piccolo sarà ferito e fraternamente curato da Roberto.

Allo scoppio della seconda guerra, Toni Piccolo già sposato e padre viene arruolato in fanteria, nell'artiglieria di campagna e tra rappresaglie e bombardamenti ritroverà l'amico tenente, ormai capitano, ferito ed in serio pericolo di vita. Nella vicenda si inserirà quella della nascita di una figlia di Toni, piccolo ma fiero fante italiano.

### **III Premio “La bici d'argento” di Annamaria Marcadella – Bassano del Grappa**

La storia si dipana nel rivivere di una famiglia in stretta economia, nel rigore imposto dagli avvenimenti bellici o post bellici. Tempi duri per adulti e bambini in quotidiano che non può concedere nulla a di là di un misero necessario. Tanto sacrificio annulla sogni e desideri, diviene quasi malattia per uno dei ragazzi della famiglia, che sogna una bicicletta tutta nuova per sé, sempre mortificato da abiti, libri o giocattoli già del fratello primogenito.

Impegno e passione faranno sì che il sogno si avveri, concretandosi in una bici color argento, vagheggiata a lungo dal bambino.

### **Segnalato “Zatabianca” di Pierino Lancerotto – Torri di Quartesolo**

Piacevolissimo racconto in dialetto veneto, nel quale rivivono termini obsoleti.

Protagonista un gattino randagio, nero con una zampina bianca, che accolto dal narratore entra a far parte della sua vita. Una convivenza interessante per entrambi, che scambievolmente si studiano: l'uomo preso da diversi interessi e il micio che da subito divenuto “paron de casa” ne divide il quotidiano. Un affetto quello dell'uomo per la bestiola, ricambiato da occhiate intelligenti, presenza e miagolii d'intesa.

L'armonia finirà tra i due quando il gatto, divenuto adulto, tornerà dalle scorribande notturne pesto ed ammalato, tanto da costringere l'amico ad abbandonarlo in una notte di nebbia al suo destino, provando però amarezza e vergogna. Peccato che ai tempi del racconto non si portava il gatto dal veterinario...

### **Segnalato “Il sogno di Ferro” di Sergio Perezzan – Schio**

Il racconto in ottimo italiano, presenta una famiglia nella bufera della II guerra mondiale, che imperversando sconvolgerà la quotidianità di piccoli paesi. Ferro, un giovane tienese si troverà a viverne l'ultimo sofferto periodo di un esercito allo sbando e dell'invasione per parte dei tedeschi nelle città del nord. Tragico il suo viaggio di ritorno vissuto in momenti di grande tensione, nel vivo desiderio di ritrovare una normalità consona alla sua giovane vita.

Il Segretario  
Michelangelo Frison

Il Presidente della Giuria  
Elide Imperatori Bellotti

## 1^ PREMIO POESIA EX AEQUO

*“No te sarè mai sola” di Ines Scarparolo – Vicenza*

A go ingnarà  
'te on cantonsin del me sarvèlo  
el calore de le nostre tenarèsse  
par doparàrlo  
cò la vita me bastona.  
Go rancurà, pressiose  
le to carezze so la pele  
par 'verghine on tesoro  
da pì vecio.  
Go sconto 'tel cassetin  
de i me segreti  
chéi petali de rosa  
che xe i làvari tui.  
Go fato po' 'n sgavasso  
e trato via,  
le pière frede de le làgreme  
che te ga sidià na vita  
e go sugà le to massèle  
inpienàndole de basi  
par farte sentire che no te si'  
e che mai te sarè sola, amore mio:  
a ridare, a piànzare  
a bagolar par le emossion  
che la vita, dì dopo dì,  
la spartisse gualiva:  
a mi, a ti, a i altri...

## 1^ PREMIO POESIA EX AEQUO

### *“Ascolta” di Marina Filiputti -Thiene*

Non senti  
come vibrano le corde di un violino  
e le sue note leggere come piume,  
flessuose come giunchi,  
si piegano su gradini di lacrime  
soffocate in silenzio.  
Parlano di giorni tristi e tutti uguali,  
di speranze calpestate,  
di sogni rubati con violenza,  
di visi scarni, di identità perdute,  
di corpi lacerati dal dolore,  
di passi trascinati con fatica,  
di mani vuote d'amore.  
Accarezzano lievi comignoli anneriti  
che ancor disperdono nell'aria  
l'odore della cenere di corpi logori,  
di ossa frantumate e di pianto.  
Si posano dolcemente  
su una siepe di filo spinato  
dove si schiudono corolle di pelle e cuore  
affinché tu pellegrino le possa ascoltare.  
Fermati, medita ...  
e non dimenticare  
la voce del violino  
che ancora vibra ad Auschwitz.

## 2^ PREMIO POESIA

### *“Era un poeta mio padre” di Antonio Girardi - Rosà*

Era un poeta mio padre.  
Chino, con la zappa,  
sulla dura zolla  
scriveva le sue poesie,  
che sapevano  
di pane cotto a legna e di vino aspro.  
Era un gigante mio padre:  
così io lo vedevo  
quando scrutava il cielo,  
con il suo sguardo fiero,  
e della pioggia aveva sentore  
per quella gamba che gli doleva.  
Era un poeta mio padre,  
quando la sua fronte  
scriveva parole di sudore,  
sui fazzoletti sfilacciati  
di candide lenzuola  
stese ad asciugare  
sul filo dei miei abbracci.  
Era un poeta mio padre  
quando, nel camino,  
attizzava il fuoco e le scintille,  
disegnando il suo silenzio,  
raccontavano di un uomo  
bruciato dall'amore.

### 3^ PREMIO POESIA

#### *“Momenti felici” di Elvira Dalle Zotte - Rosà*

Stanno nella mia vita come braci sotto la cenere.  
Il cielo, splendente d'azzurra violenza,  
è uno specchio terso, fuori e dentro me.  
E il fiorire della primavera, vestita  
di spumeggianti fiori e fresche gemme,  
m'accarezza di poesia, in ogni poro della pelle.  
Le foglie nuove che guardano curiose il mondo,  
a me simili, tremano al gioco della frizzante brezza  
nei prati così verdi da parere vetro appena soffiato.  
E, tra cascate di colori e pioggia di profumi,  
io felice, al canto dei cieli...

Oggi, questi i miei momenti magici.  
M'incendiano di teneri versi  
per rinascere a un cammino nuovo.

## SEGNALATO POESIA

### *“Vite” di Pierino Lancerotho -Torri di Quartesolo*

Fluiscon vite con mestizia  
velate d'ansia e di fatica,  
senza momenti di letizia,  
senza una voce per amica.

E nudi irrompon d'ogni dove,  
dal deserto e dall'onde avverse,  
vite che sognano un altrove  
che le accolga seppur diverse.

E se talor la differenza  
è diventata lontananza,  
or si fa diversità preziosa.

È arcano abbraccio della vita,  
pane caldo per la mensa  
e vino nuovo per far festa.

## SEGNALATO POESIA

*“Senza dimora” di Carlino Dagli Orti - Sandrigo*

Camminiamo.  
Siamo ombre  
Nell'oscurità della notte  
che avanza.  
Un incerto e debole anelito  
ci spinge a cercare  
attorno a noi  
dentro di noi  
il significato del vivere.  
Nella mente  
flashes improvvisi,  
come i fari delle macchine  
che ci sorpassano indifferenti,  
sul nostro triste passato;  
chiarori troppo brevi e soffusi  
per trovare i passi sicuri  
verso un futuro.  
Rimpianti di momenti  
di felicità e di affetti  
che pure hanno riscaldato il cuore;  
ma che ora portano  
il peso insopportabile  
del dubbio,  
difficile da condividere.  
Ci fermiamo.  
Ognuno ha un angolo  
dove posare il suo dolore  
e la sua tristezza,  
su di un giaciglio di cartone recuperato.  
Un marciapiede,  
un androne di un palazzo,  
lo spazio tra due colonne,  
una panchina,  
una tettoia qualsiasi,  
un prato.  
Su tutti domina  
un cielo di stelle,  
molto spesso di nuvole e gocce  
in un alternarsi  
del caldo e del freddo.  
Il domani  
ci sveglierà e,  
come tutti i giorni,  
tornerà a proporci  
le stesse domande.  
E noi riprenderemo  
il cammino di sempre,  
in solitudine.

## 1^ PREMIO NARRATIVA

### *“Perdoname popa” di Gianni Fioretto - Isola Vicentina*

Có penso a i ani che go so 'a gropa, e a quel che me ga riservà el camin de 'a vita fasendo 'n po' de conti, me vien el sentor ca podarà anca èssare rivà in cao.

E no parchè sia proprio, vecio, vecio, ma a 'e volte càpita de pensarghe, cossita par tajar l'aria có vo in leto e el sono tardiga rivare, fasso come co i nevodeti par farli star chieti e... ne 'a mente meto sù na cassetta rivivendo intensamente tòchi de veci ricordi del me passà.

Tuta roba rancurà so 'l silabario de 'a me fanciulesa che, se pur poareta, de chel poco ca servìa a tirar vanti, la jera siora de spensieratessa e de boni sintiminti.

Visto che anca stasera el sòno no riva, ve conto un fato che me xe capità.

Jera un inverno de tanti ani fa, el mese de genaro jera sta cussì fredo da far sgrensare i denti a tute le piante che ornava i montesei de 'l me paese. Parfin i rigagnoli de acqua so 'a Giara i sbrissiava fra i sassi, soto un fantasioso ricamo de giasso, e come se no bastasse par la delissia de nantri tosatei, na matina se jèrimo svejà soto na bianca cuerta de neve, slongando l'incantésimo de tanti presepi.

‘Lora tra slissigade co 'e sgalmarete e siade co vece slite su montesèi drio casa inborassàndose de felissità, se ghemo proprio godesti. Anca se dopo ghemo dovesto fare i cunti co tosse e raffreddore che sarìa durà arquanto. In special modo chèa fastidiosa roba che ne colava zo da 'l naso e che nantri ciamavino "sgnarochi" che so 'n vanti 'ndrio paravino via co 'a mànega del majón.

Febraro ne gavéa regala giornate pi longhe de ciaro e co 'n sole che 'ntiepidia la luce del dì, anca se me mama me diséa "Tento toso... febraro curto, ma pèso de tuto".

Me popà, come ogni ano, profitava de ste bele giornate par tajar zo mezo bosco de legna, che co la mama e me fradelo la 'nmuciavino fasendo fassine da àrdere par la stua in cusina.

In chel tempo me popà 'l sparìa giornate intiere e la mama la vegnéa sempre pi trista e pensierosa. Dopo verghe fato tante dimande semo vegnesti a savere che 'l popà staséa pareciando le carte par 'nare in Merica a sercar laoro.

Na domenega, ai ùltimi de Marso, có la furia del businelo gavéa finìo de sparpanare foje e batarìa par 'e contrà, insieme a tuta la fameja semo 'nda Messa a Monte Berico. Me ricordo che su par i veci portegheti che portava al Santuario, se respirava na devosion de vecio stanpo, fato de figure inverosimili, de pori veceti, che slongando na man co' umana pietà i domandava on schèo. Ghe jera chi, rento 'n careteo, metéa in mostra medaje, santini, colane, e altre cianfrusaglie. Chi co tòchi de gesso co' la devosion de i santi i colorà partera figure de madone.

Calchedun de bon core se fermava quasi comosso da sto mondo poareto, che traverso la bona volontà de 'a jente li faséa sentir 'ncor vivi.

Anca me popà jera difarente da chel vivare quotidian, e co ogni sorta de atension e premure el desfava 'l so afeto so de 'nantri. Difati có semo 'nda al "Pelegrin" a bévare la ciocolata, lu se ga fato in quatro a supiare so 'e cicare parchè no se scotàssimo. E dal fotografo par la foto de fameja 'l se ga prestà a mètarne in posa co tuta la so premura. Tute sfumature che me xe restà so l'anemo.

El tempo che xe seguìo, prima de 'a la partensa me lo ricordo co 'nfilo de soferensa. In casa l'aria jera pesante, paréa parfin de camminare so i spini, e come se no bastasse, chel dì che 'l popà dovea partire, n'antri tusi se dovéa 'ndare in cesa par le confession de Pasqua.

Có semo vegnesti fora da 'a cesa, i nostri amissi jera tuti lì che i ne spetava par nare a zugare su i munti. Se pur a malincuore, smissiandose tra luri, ghemo scumissia el primo zugo. Xe stà cussi grande la contentessa da desmentegare parfin el popà.

'Lora curi, scapa, vinsi, perdi, su e zo par sti monti corendo come mati, fin tanto che le onbrìe de la sera le ga smorsà 'l ciarore del dì.

Xe sta on sciantisar de pensieri che ne ga fato tornar a 'l popà. Vardandose su i oci, mi e me fradè, se ghemo dà man e co' tuto il fià che ne restava semo partii zolando fra scursuli e pontare verso

casa.

Rivà a meza strada, go sentìo Ie forse che staséa sbandonandome. I salti che me fradèo me faséa fare, tegnendome stretto na man come so na morsa, me gavéa esaurìo tute Ie forse. Cossita dopo du, tri rapetuni so finìo fra mucì de fresconi e russari. Tuto preocupà, me fradèo xe vegnesto vedare cossa me ghesse fato. Tirandome su da tera a ghemo visto che, a parte tri, quatro sfrisoni su e gambe e na bota sul zenòcio, no me gavéa fato chel gran male.

Semo lì ca vardemo el dano che 'l rabaltón ga fato, che da infondo ala pontara de 'a contrà, vedemo el vecio barba Vitorio vegner sù. EI ne conta de èssare stà a salutare el nostro popà. EI ne ga dito anca de farpresto de 'ndare casa.

Có semo riva su a stradéa che porta a la nostra corte, la zia Teresina jera lì che ne spetava e, vedendone rivare, a me mama la ghe ga sbecà: "Ecoli Ema, finalmente i to tusi xe rivà". E a nantri: "Vostra mama la xe' ndà parfin in cesa vedare sa ghe geri. Ma 'ndò sio sta fin desso? Dai, vanti corajo, ve rento".

Có semo riva in cusina me mama no la ga pì crià e, alsando i brassi al celo, la ne ga roversà dosso tuto 'l so dispiassere, fasendone sentire in colpa.

Scanpasse sento ani, mai desmentegarò chel brutto momento. Cossita, par ciapar on po' de forza, me son podà al canton de la tola ...jero come paralizà, co' i oci pieni de lagrime. Xe stà 'lora che go sentìo do brassi cercarme e na carezza de on baso me ga sfiorà 'l viso.

E come 'nte 'n sogno senza fine go sentìo na màchina partire, portandose via tute Ie sensasion de on mondo de afeto che 'l popà, co' amore, so a so fameja el gavéa semenà.

Sora tuto se ga sentìo la vosse de me mama che diséa: "Berto, Berto! Scrivame! No sta sbandonarme! Te ghe quatro tusi qua che te speta!".

Ogni tanto sti pensieri vien a catarme, e ancora i rósega. I fa parte de 'nantri e anca de ti popà, che t'on momento inportante de 'a to vita te gavevino desmentegà.

Xe stà mominti de dolcessa che me son sentìo sfiorare da chel ricordo. Metendo insieme sti pensieri, ciamemoli pure mominti de vita, carghi de rinpiani, me xe sortìo la forza de dire, par questo e altro ancora:

"Perdoname popà".

## 2^ PREMIO NARRATIVA

### *“Un fante d'Italia” di Domenico Chemello - Pianezze S. Lorenzo*

"Senti che puzza c'è per la via! Certo e passata la fanteria". La canzone denigratoria per l'artiglieria di campagna era sempre stata una spina nel cuore per Toni detto Piccolo. Egli che all'età di 42 anni si trovò nel mezzo di una guerra molto più grande di lui.

Nato nel 1902, nel 1916, a 14 anni, tra i soldati della Grande Guerra era già diventato vedetta e mascotte in cambio delle sue prime sigarette. Toni trascorreva le sue giornate tra i militari, guadagnandosi qualche pezzo di cioccolato da mangiare con le gallette, una specie di pane secco schiacciato. In tal modo, saziando la fame e il desiderio di avventura, aveva stabilito, per la sua allegria e disponibilità, un ottimo rapporto sia con i soldati che con i loro superiori. Ai militari semplici sapeva indicare luoghi al coperto dove trascorrere la notte; mentre ai graduati consigliava vecchie stalle abbandonate circondate da prati erbosi in prossimità di pozze e lavanderi. Ciò diventava molto importante per accudire i muli, in quanto, il trasporto su terreni impervi e sentieri di montagna avveniva, esclusivamente, caricando armi e vettovaglie sul dorso di questi animali. Trascorse circa due anni con i militari, imparando bene l'italiano ma anche vocaboli e modi di dire stranieri. Aveva frequentato solo tre classi alle elementari, come quasi tutti i bambini del nord. A dieci anni, dopo aver imparato a leggere e a far un po' di conto, aveva abbandonato la povertà della famiglia, guadagnandosi da vivere, lavorando in piccole e grandi masserie come garzone tuttofare. Nei campi c'era lo sfalcio del fieno, la vendemmia, la raccolta di olive e castagne, mentre nei boschi si tagliava la legna e si ripuliva il terreno. Lavori semplici ma pesanti. Però non mancavano mai un pezzo di pane, un pò di carne alla domenica e latte ogni giorno. Ma ora, a 14 anni, con la guerra che arruolava giovani e meno giovani per spedirli nei campi di battaglia, le campagne si svuotavano. Tutte le attività agricole venivano a mancare e a Toni restava solo l'esercito.

Fu allora che divenne messaggero e guida del territorio al servizio dello Stato. Conobbe così Roberto, giovane tenente degli Alpini, responsabile di una piccola compagnia composta da una cinquantina di militari. Roberto doveva mantenere i contatti con il fronte trasmettendo i movimenti delle truppe avversarie al quartier generale dislocato nella vicina Vicenza. Ad Asiago l'Impero austro-ungarico era sceso con la "Strafexpedition" per la "Battaglia degli altipiani", definendola missione punitiva contro l'Italia. E, se l'altopiano era in fiamme, in pianura i soldati proteggevano almeno quel poco che era rimasto alle famiglie oramai ridotte soltanto a donne e bambini. Molto spesso, si sentivano i lugubri colpi di cannone e, pur dovendosi difendere dalle saltuarie scorribande di qualche gruppo di sbandati, la guerra sembrava lontana. Proprio in una sera di apparente calma, il tenente ed il ragazzo, dopo una giornata trascorsa nella ricerca di un luogo nascosto e riparato dove sistemare armi e viveri, raggiunsero una grotta che Toni conosceva da sempre. Era una galleria naturale, circondata e quasi sepolta dall'alta vegetazione. Carpini, querce ed antichi olmi creavano un muro grigio e verde all'entrata. Poco più avanti, nascosto da rovi e cespugli di nocciolo selvatico, un ruscello scendeva a valle. L'acqua era limpidissima e formava una larga pozza arginata da grosse pietre tra le quali crescevano rigogliosi, scuri giunchi. Stranamente però, l'acqua della conca, anziché pulita e trasparente, si presentava torbida e fangosa. "Via, presto, qui attorno c'è qualcuno!" grida Roberto. Alle sue parole fa eco uno sparo, subito un grido di dolore e poi silenzio. E' Toni ad essere colpito. Una pallottola, fortunatamente di striscio, lo colpisce poco sotto il ginocchio, ma la paura, al ragazzo, brucia più della ferita. Il tenente raccoglie dell'acqua pulita, lava bene l'abrasione, disinfetta con della grappa, ne prendono un sorso anche loro ed infine, tamponato il sangue con il fazzoletto che porta al collo, si abbassano ben attenti ai rumori che li circondano. Per mezz'ora stanno così: immobili, silenziosi; infine, lentamente, si aprono un varco verso la grotta, cercando un rifugio più sicuro. Probabilmente, a sparare, era stato uno dei contrabbandieri di tabacco che spaventato quanto loro, dopo il colpo, era

fuggito attraverso i suoi sentieri abituali. Una fucilata fa davvero paura in periodo di guerra. E, se ad essa fa seguito il dolore; ad un ragazzino di 14 anni, pur se autonomo ed avventuroso, diventa difficile trattenere le lacrime. Toni piange. Piange come quando bambino, solo il sorriso, le parole e le carezze della mamma gli davano tranquillità e calma.

Roberto lo capisce. Con la scusa della ferita, lo prende teneramente fra le braccia portandolo all'interno della galleria. Toglie una coperta dallo zaino, vi adagia il ragazzo e gli si stende accanto. C'è tanta pace la dentro e il silenzio e rotto soltanto dal grido della civetta sugli alti frassini. I due si addormentano ed è il chiarore della luna a svegliarli. Toni si sente bene e decidono di tornare al campo militare. Un piccolo episodio della sua vita, ma, per Toni, il pensiero di chi l'aveva curato e protetto con così tanto amore, resterà uno splendido ricordo che il cervello e il cuore mai potranno dimenticare.

Qualche anno dopo, la guerra finisce. L'Italia e ancora più povera, mancano i soldi, ma ancor di più il lavoro. I pochi uomini tornati dal fronte partono per l'estero. Il giovane Toni con due amici, poco più vecchi di lui, scelgono la Val d'Aosta. Sopra Cervinia, in territorio francese, c'è una diga da costruire.

Trovano lavoro come muratori, vivono in baracche esposti al sole o alla neve, ma sono giovani hanno con loro due chitarre e una fisarmonica e basta poco per fare musica. Con il lavoro, qualcosa si guadagna, ma è soprattutto la gioia dello stare insieme a donare loro una gioventù serena ed anche abbastanza felice.

Nel 1929, la crisi monetaria degli Stati Uniti coinvolge anche l'Europa. I cantieri interessati alle grandi opere cominciano a chiudere. E' ancora povertà, ma, ancor peggio, la Germania sta organizzando un nuovo e grande esercito ormai pronto ad invadere tutta l'Europa. In Italia la monarchia diventa un partito totalitario pronto ad allearsi al regime tedesco. Una nuova guerra si avvicina. Bisogna produrre e produrre tanto. Gli uomini devono sposarsi per avere figli, altrimenti pagano la tassa sul celibato. Toni si cerca una ragazza e nel 1936 si sposa. Due stanze, una cucina, una camera senza l'acqua. Un lume a petrolio per rischiare pochi umili mobili ma infinito amore e rispetto l'uno per l'altra. La guerra ora è davvero vicina. L'Italia prepara l'esercito: tutti gli uomini validi sono richiamati. Toni, col suo girovagare, oltre a saper scrivere e far di conto, conosce anche un po' di francese e tedesco. Non è tanto alto di statura, quindi, viene arruolato nell'Artiglieria di Campagna: la fanteria. Il corpo era considerato il parente povero degli Alpini e, qualche volta, pure irriso per la statura dei suoi componenti. I Fanti d'Italia erano soltanto abituati ad obbedire e lo facevano con profonda umiltà ed infinito eroismo. Toni, per la sua età, viene destinato al Distretto Militare di Vicenza. 25 km al mattino, 25 di sera, quasi sempre in bicicletta. Una sola sosta alla "Pergoletta" per un bicchiere di "clinto" e poi a casa con la famiglia che, nel frattempo, è ben aumentata. Ci sono quattro bambini, più lui e la moglie in attesa di una desiderata bambina. Siamo nel 1944 e nel Nord Italia la guerra è davvero aspra. Si combatte, soprattutto, fra le forze governative e le brigate partigiane. Proprio verso la fine di ottobre di quel '44, Toni, percorsi i soliti 25 km con le mani gelate e l'umidità che gli attraversa i vestiti, pregusta la gioia di una minestra calda da sorbire tutti insieme al tepore della stufa. Giunto a casa, vede la porta aperta ed uno strano movimento di donne che abitano la vicino. E' preoccupato. Non fa in tempo ad entrare che la moglie lo chiama: "Presto Toni, sto per partorire! Vai a chiamare la levatrice, ma fa presto, manca pochissimo!" Lui, abituato ad obbedire, seppur preso da differenti paure, corre coraggiosamente verso l'abitazione dell'ostetrica. E' sera, e nel buio, le rappresaglie ed i bombardamenti sono più intensi: il pericolo può nascondersi ad ogni angolo. Percorso qualche chilometro, infatti, al limitare del bosco, sente colpi di fucile seguiti da un grido di dolore. Subito si arresta e inconsciamente, ritorna a 30 anni prima, quando, spaurito e dolorante, trovò aiuto e conforto in un giovane tenente. Il pensiero al bimbo che sta per nascere e alle sofferenze della moglie, per un attimo, lo trattengono. Ma, nel bosco, qualcuno ha bisogno di aiuto, forse sta per morire. Non può abbandonarlo. Guardingo, si avvicina. Un uomo, poco più che cinquantenne, è a terra. Sul fianco sinistro una larga macchia di sangue si allarga sempre più.

Gli occhi rivolti al cielo, forse a sussurrare un'ultima preghiera. Toni gli è vicino, uno sguardo fra i

due, un'incredibile fatalità, ma una sicura certezza. Dopo tanti anni si ritrovano, si riconoscono.

"Roberto, sei tu?"

"E tu, sei Toni Piccolo?"

"Sì, sì"

Il Tenentino era diventato Capitano. Era stato chiamato dagli alleati per organizzare i collegamenti e la resistenza dei gruppi partigiani nell'Alto Vicentino. Tanti ricordi, tante domande, tante parole da dire.

Nessuno parla, si guardano negli occhi e questo basta per capirsi e ripercorrere insieme 30 anni di vita.

Ora si deve far presto. Toni offre la spalla a Roberto e poi, guardandosi bene attorno, lentamente si dirigono verso la chiesetta del paese. La c'è Don Giovanni che, più di celebrare messa, aiuta chiunque ne abbia bisogno. Al suono della campanella, lui subito accorre ed, insieme, sistemano il ferito nella canonica, oramai trasformata in ospedale. Il fante e l'alpino si guardano e il loro saluto non è quello degli alpini o dei fanti, non è neppure quello dei militari. E' un abbraccio, un intimo ricordo, una grande amicizia, una speranza per il futuro di tutti.

Il momento di serenità fugge veloce. Il pensiero di Toni corre alla moglie e alle sue condizioni. La preoccupazione diventa ansia, deve arrivare in fretta da "Maria levatrice". Suo figlio ma, soprattutto, sua moglie, probabilmente, sono in pericolo. Di corsa giunge, finalmente, alla casa dell'ostetrica e, vedendola chiusa, l' ansia si trasforma in sgomento e paura. Le emozioni diventano pesanti oppressioni.

Può soltanto ripartire, correndo, verso casa. Non fa in tempo a giungere davanti all'uscio che un tenue vagito lo sorprende. Capisce che il bimbo è nato. Non riesce a trattenere le lacrime, che ora come la preghiera alla Madonna, gli sgorgano dal cuore. Toni corre subito dalla giovane moglie. Lei lo guarda un po'severa, ma, subito, con gli occhi pieni di gioia e d'amore, dolcemente gli dice: "Hai tardato tanto. La levatrice è arrivata senza che nessuno la chiamasse ed è nata una bellissima bambina". Il piccolo Fante le si avvicina, la stringe forte, riesce a mormorare un'unica parola: "Grazie". Lina, la moglie, lo fissa. Nei suoi occhi c'è tanta luce quando, con infinita fede, gli sussurra: "Sai Toni, quando ho visto giungere la levatrice senza che nessuno l'avesse chiamata, mi è sorto un solo pensiero. Sicuramente, in cielo qualcuno, forse per ricambiare ad un bel gesto, ha operato in casa nostra uno splendido miracolo".

E poi, mentre qualche lacrima, come rugiada al sole, le brilla nel viso, aggiunge: "Se anche tu lo vuoi, la nostra bambina la chiameremo: Maria Antonia".

Maria Antonia è nata il 25 Ottobre 1944. Lei è la mia sorella maggiore.

### 3^ PREMIO NARRATIVA

#### *“La bici d'argento” di Annamaria Marcadella - Bassano del Grappa*

Non vi è dubbio che negli anni Cinquanta il nostro Paese fosse molto più simile, da un punto di vista economico e sociale, a cento anni prima piuttosto che a vent'anni dopo. Anche se la crisi era in fase di superamento, il concetto di economia era insito in ogni ceto sociale e nella mia famiglia era praticato come un comandamento.

La mia nonna, grandissima donna, raccoglieva ogni pezzetto di pane che restava in tavola, dopo i pranzi, e ce lo riproponeva in cento ricette culinarie, sfidando i nostri sguardi talvolta disgustati. La mamma invece controllava il consumo dell'acqua, misurandola con dei mestoli e recuperava l'acqua della pasta, dopo la cottura, per risciacquare i piatti; per non parlare di mio padre sempre pronto a spegnere le luci per ridurne i consumi.

Naturalmente le spese per noi figli, soprattutto quando non sembravano necessarie, erano sempre considerate "di troppo" e valutate in base all'età, ai reali bisogni e ai meriti.

Io, per esempio, ricordo che essendo il secondogenito, a due anni di distanza da mio fratello maggiore, per molto tempo ho indossato i suoi abiti smessi e ho calzato le sue scarpe che crescendo gli diventavano troppo piccoli e troppo strette.

Anche i giocattoli, spesse volte, giungevano a me in seconda battuta. Non era molto facile per me digerire queste situazioni che si ripetevano da sempre e il mio malcontento era notevole. Mi sentivo un figlio di seconda categoria e macinavo dentro di me pensieri tristi e lo davo assolutamente da vedere. Ero caduto un pò in depressione.

Fu allora che la famiglia, per dare un via alla mia sicurezza di essere invece uguale a mio fratello, prese in considerazione l'idea di regalarmi una bicicletta "tutta nuova".

Per andare a scuola usavo una vecchia bicicletta nera, un pò scrostata, naturalmente di seconda mano. Erano più le volte che si rompeva e mi lasciava a piedi: avevo appuntamento fisso dal meccanico di bici che metteva "le pezze" sui copertoni o tirava la catena, o cambiava i freni o sistemava il fanale, per non parlare del fanalino posteriore.

Erano mesi che io desideravo e sognavo di notte una bici tutta mia e di colore argento! Naturalmente, dato il regime di economia in auge nella mia famiglia, era solo un sogno.

Ma il sogno ora, per "merito" del mio particolare stato di depressione, sembrava venisse realizzato, sebbene i miei genitori mi ponessero dei paletti prima di renderlo tale.

Niente era facile nella mia famiglia, neanche ricevere un regalo. Infatti la mamma mi disse che avrei avuto la meravigliosa bicicletta se entro una settimana avessi preso tre dieci a scuola. Non che io fossi a scuola uno scolaro da poco, ma non ero neanche il primo della classe, per cui non ero tranquillo e avevo timore di non farcela. Tuttavia accettai, non di buon grado, la proposta.

Ogni giorno passavo davanti ai negozi di cicli dove era in bella mostra quella bicicletta, proprio "argento", che sarebbe potuta diventare mia. Era l'oggetto dei miei sogni e la guardavo con gli occhi di un innamorato, il desiderio di possedere quel meraviglioso giocattolo era enorme.

Allora frequentavo la quinta elementare e in quel momento la maestra era molto impegnata a spiegare per prepararci agli esami, e non interrogava gli alunni e quindi niente voti. E la settimana era già iniziata!

Finalmente su un compito di matematica arrivò il primo dieci, ma ne mancavano altri due, e la settimana era a metà!

Ogni giorno quando tornavo da scuola la mamma mi chiedeva: "E i tre dieci?".

Ecco per fortuna il secondo dieci in un compito d'italiano. Ora mancava il terzo, ma la fine della settimana incalzava! Ero in un gran stato di agitazione e ciò non mi aiutava. Fu così che l'ultimo giorno, col coraggio della disperazione, mi alzai dal banco e raccontai alla maestra il mio caso e per di più le chiesi di interrogarmi in una poesia su cui mi ero preparato benissimo. La maestra, grande

seconda mamma per gli scolari, mi accontentò e così presi il terzo dieci.

Tenendo in mano i fogli che dimostravano il mio successo, arrivai a casa di corsa e già da lontano cominciai a gridare: "Mamma, la bici argento è mia!". E così fu. Con la mamma andammo nel negozio, dove i commessi ritirarono dalla vetrina la bicicletta, la lucidarono sotto ai miei occhi e finalmente me la consegnarono.

Ottima cura per la mia depressione!

## SEGNALATO NARRATIVA

### *“Zatabianca” di Pierino Lancerotto - Torri di Quartesolo*

El gera on gato che gavevo catà par caso on dì de giugno de tanti ani fa. Par essere precisi l'è sta lù che me ga catà mi e subito el se gera messo a vegnerme drio caminandome de fianco. El gera tuto moro, con na zatela bianca e ogni tanto el me vardava. Go pensà che el fusse sta stufo de stare so on canton de la piazza a vardare la gente. Medìgo che el zercava de catarse on paron e apena che el me gavea visto, el me gera vegnù incontro. Son sicuro che eI me spetava.

Me son domandà parchè el me gavesse sielto proprio mi: sarà stà par caso la bronsa de la sigareta o on fluido particolare, o 'na simpatia? Mah. Fato sta che eI me seguia come on'ombra. Anzi come on spirito. Parché se sa che le ombre le resta sempre tacà a le persone. Le so quatro zatele invece ogni tanto le sparià, ma dopo on poco eco che le tornava. Pestolando Zatabianca el me vegnea drio e dopo eI me passava davanti e 'l se fermava spetandome. No 'l me vardava, anzi el vardava dan'altra parte, medìgo parchè l'impegno dela nova amicissia no 'l me pesasse e mì gavesse l'ilusion de na zerta libertà nei so confronti.

Quante parole se gavemo dito in silensio, Zatabianca e mì, in che la prima ora de conossensa. Mi lo ociavo attraverso el fumo dela sigareta e lù, anca senza vardarme, gero convinto che l'indovinasse tuti i me pensieri. Solo quando che go verto la porta de casa, me son sentio 'na strussadina so 'na gamba con la so coa: 'na prima presa de contato, come che la fusse sta 'na piccola scossa elettrica. El xe stà de sicuro eI so modo de ringrasiarme.

La matina dopo, dal dito al fato, el gera diventà paron de casa. El gera on beI gato, morbido, sguolto, ben fato con calche rissolo de pelo so la testa e on sgnolare on poco rauco. I so oci, quasi sempre a sbacio, ogni tanto i se spalancava che pareva che i ciapasse tuta la testa. Forse ghe tornava la nostalgia de la strada. Tra na scoribanda e l'altra par le camare, pareva che no 'l se inacorsesse de mi. Caresse el ghe ne volea poche; basi oncora manco, co che la lengoeta rossa che someiava a 'na lima. Anca le afetuosità, come i sòni, i s'interompea con i s-ciantisi dei oci. Dopo, i oci i tornava fissi: me domandavo chi, dormendo, el gavesse sognà de sbranare.

Non lo sentia mai a camminare: in chell'avanti e indrio le zatele le pareva bagnà so l'oiò de màndola. On sgnolìo calche volta interompea i so passi finamentrechè, stralunà da n'altra idea improvvisa el zercava de ciaparse la coa o na mosca sol muro o na virgola de fumo de la me sigareta. Zugo? Fantasia? Chisà.

Parchè, me domandavo, Zatabianca el podea zugare da solo? On bocia, on can, quando che i zuga ghe piaxe esser vardà. Mi invece dovea spiarlo par vedarlo finche el rincorea on'ombra o on rifleso. La so capacità de divertirse da solo, senza gnanca on spettatore me mortificava, aumentando el senso de inferiorità che lu me imponeva. Durante i so estri de giocoliere e de poeta e quando eI se faxeva le onge sola seda dei me cussini, mi lo vardavo, sperando che lu, de rùfete o de ràfete, me ricambiasse el sguardo faxendome capire cossa gh'era de drio a che le pupile. Anca quando che me ritiravo ne la me stanza de lavoro calche volta eI vegnea, sempre a pato che mi no lo ciamasse o no me fermasse a vardarlo. Ghe piaxe a sentire elscrecolar dela penna so on fojo de carta. Penso che ghe ricordasse quello delle moreciole; e allora el stava là a fissare, sempre a pato che no lo vardasse, sto grosso roditor sentà in scagno.

Stravacà soi me libri el se sentia de casa, quasi faxendo credere de conosarli tuti. El catava fora par cucia quei pì morbi, quei che valea de pì parchè mi li sfoiavo tante volte. Medìgo anca che quel manigoldo li consultasse de note a la luce fosforescente dei so oci.

Co vegnea sera l'andava fora a ramengon a vardare la luna e po' el tornava dentro pien de morbin e el se incuciava impisocandose vissin a mi. Solo 'na volta el se gera messo a zugare sui me foji, dandoghe legere s-ciafe fin che li giravo. De sicuro el volea dirme con chel tip-tap de smetarla o forse el volea farne coraio.

Quasi che el gavesse induinà i me pensieri, con na sbaciada el cambiava espression. Ma sbaciando in che la maniera Satabianca no l'intendea dire zerto calcossa soi me libri. Se lu el s'anoiava gera parchè el gaveva voia de smorosare. Da qualche tempo se sentìa on reciamo de lamenti vegnere a note alta dai cupi e lu gaveva scomizià a scoltarlo co le rece drite. Nei so sogni gera spario el so abituale ron-ron ecussii gera finia la pace.

Finalmente na sbetega de gata se gaveva fata viva tuta inboressà e Zatabianca ghe gera andà incontro menando in pressa la coa. La gata se lamentava e lu l'indirizzava i peli so la schena.

Sta serenada tra zighi e ululati xe andà vanti fin che xe sta finio el plenilunio.

In mezo a chel bordelo el so rauco miao el gera tomà a distinguarse fra el sgnolare de altri diexe rivali parchè el gera el pì lamentoso de tuti. Me se strinzea el core parel tanto paire de che la pora bestia anca se, son sicuro, lu no 'l gavarìa zerto avu' pieta par el paire mio. Lo imaginavo fora, de sbrindolon, vitima dele onge de tanti gati bastardi e salvadeghi e pensavo al so naseto fredo e alle zatele tute spotacià corendo sui cupi e dentro la smorcia dele càneve.

Dopo on toco, visto che el tardigava, me gero messo a ciamarlo e riciamarlo con la voze più dolze, ma lù el se ne ciavava dei me reciami. Go cognesto spetare che el se sorasse.

Finalmente 'na sera che piovea l'era tornà a casa fiapo, patio, ciompo, e col mantelo pien de sciaranzane. Go zercà de carezarlo e me son inacorto che el gera pien de broxe.

Mi allora gavevo pensà che no me restava altro da fare che sbarazarme de chel gato. E lu el gaveva vossudo insegnarme calcoss'altro: el se gera sconto. Tuti i gati se sconde in mezo a qualche giavasco quando i sente vizina la so catinòra. La xe la so pì grande fiereza. Zatabianca el gera tornà sù ne la casa de chi che lo gaveva adotà ma come el gaveva fato co l'era rivà, cussi 'desso no'l voleva essarme de peso. Savendose malà, l'era andà a inpunararse in qualche canton scuro e la l'era resta immobile, muto, senza pi sgrafarme na pagina o rovinarme on cussin.

Ei gaveva ciapà la rognà e mi, dopo qualche giorno passà lanbicandome el sarvelo tra 'sa fasso e 'sa no fasso, gavevo deciso de riportare quel zavajo so la strada.

Na sera, che ghe gera on gran nibiaro, lu el me caminava no a distanza come quando lo gavevo incontrà, ma sgambetandome vizin e seitando a ociarme. Ma stavolta gero mi che evitavo de vardare lù

Eco, pensavo, fra poco Zatabianca el saria tomà a essere el gato de nissun; fra poco i altri gati randagi i lo gavarìa agredio, e mi faxea finta de vardare da n'altraparte par paura de incontrare du oci fiduciosi. E a on zerto punto, come on ladro a son scapà via de ropeton.

Gero restà solo, in mezo ala note piena de nibia. E gavevo vergogna de mi.

## SEGNALATO NARRATIVA

### *“Il sogno di ferro” (chierichetto) di Sergio Perezzan - Schio*

Ferruccio quando nel 1940 scoppiò la guerra non aveva ancora quindici anni, aveva frequentato l'avviamento professionale e faceva l'apprendista meccanico di biciclette ad Arsiero, una professione molto richiesta, poiché la bici era allora il mezzo di locomozione più diffuso.

Ogni giorno con la sua bicicletta percorreva i dieci chilometri della Valposina per andare al lavoro, se c'era il sole aveva in testa un berrettino alla "Bartali", se pioveva si proteggeva con una mantellina impermeabile che gli aveva portato il papà, emigrato in Francia e se poi nevicava, come succedeva spesso in quella fredda valle, doveva arrangiarsi con la scalcinata corriera dei "Silla", non era certo il tipo da spaventarsi per queste difficoltà, faceva un lavoro che gli piaceva e questo gli bastava.

Il papà Vittorio, per la guerra era dovuto rientrare dalla Francia e mandava avanti con mamma Linda, l'osteria con alloggio, attrezzata con stalla e porticato, da dove prima dell'alba partivano i carrettieri che portavano i prodotti della valle ad Arsiero, Thiene e Schio.

I carri erano carichi di legna, di patate e fagioli "scalda" di Posina, gli unici prodotti della valle che potevano essere coltivati su quelle terrazze strappate alla montagna.

L'osteria si animava soprattutto nei fine settimana, quando gli uomini si potevano concedere un po' di riposo giocando a carte nella fumosa sala o al proibito gioco della "morra" nel portico, cosa che impensieriva molto mamma Linda.

Ferruccio, un nome importante, lo aveva voluto la mamma per ricordare un affascinante ufficiale conosciuto nel periodo della guerra che aveva trascorso sfollata a Longare, o Ferro, come lo chiamavano gli amici.

Ferro ne aveva uno di inseparabile: Gigi, con lui aveva diviso il banco fin dalle scuole elementari, erano del 1925, classe di ferro appunto e abitava in una contrada a poche centinaia di metri.

La guerra aveva cambiato molte cose e molti giovani della valle partirono per i vari fronti, Grecia, Albania, Russia, si conosceva poco di quel che accadeva poiché la posta veniva censurata e lenotizie ufficiali del regime erano sempre buone, partì anche la classe 1924 e si diceva che in gran parte andasse in Russia.

Le poche notizie che filtravano non erano rassicuranti e uno zio che abitava a Milano e che a suo dire conosceva bene la situazione, lo consigliò appena compiuti i 18 anni, di arruolarsi volontario nella Guardia Forestale, per evitare la chiamata della sua classe con probabile destinazione al fronte.

Ferro e Gigi discussero a lungo sul da farsi, poi, loro che erano arrivati raramente fino a Thiene, si presentarono al distretto di Vicenza, dove furono dichiarati "abili e arruolati".

Frequentarono il corso "Allievi Guardie Forestali" a Pedraces in Val Badia, un vero paradiso, dove ben presto strinsero nuove amicizie, in particolare con la famiglia di Josef e Maria, una dolce ragazza affascinata dalla divisa e non solo.

Mamma Linda riceveva regolarmente delle lettere in cui si parlava solo di cose belle, per loro la guerra era lontana, si era saputo che il Duce era stato arrestato, ma per loro non era cambiato quasi niente.

Continuarono per mesi nel loro lavoro tra i boschi a marchiare le piante da abbattere, controllare che fossero rispettati i periodi di taglio e le relative rotazioni, la guerra ormai richiedeva sempre più legname da costruzione o da trasformare in carbonella come combustibile, bisognava perciò sorvegliare che i boschi non subissero danni irreversibili.

Passarono i mesi e qualcosa cominciò a cambiare con la liberazione del Duce da parte dei tedeschi e con la nascita della Repubblica di Salò: ora il Duce aveva bisogno di uomini per portare avanti la guerra, la sua guerra.

Le Guardie Forestali vennero militarizzate e dopo qualche mese Ferro e Gigi vennero inviati, assieme a molti loro commilitoni, nella zona di Salò sul lago di Garda, con il compito di sorvegliare l'incolumità del Duce, dei ministri e dei loro famigliari.

Passarono così lunghi giorni e interminabili notti di guardia alle ville, fu memorabile il mattino, quando Donna Rachele uscì di casa con un cesto di uova e ne offrì una a ciascuna guardia, Ferro avrebbe voluto raccontarlo alla mamma nella sua prossima lettera ma la censura non faceva ormai passare più niente.

Mamma Linda riceveva solo pacate cartoline con saluti, lei avrebbe voluto raccontargli cosa stava succedendo in valle, dei suoi amici che erano scappati sui monti per combattere con i partigiani, dei feroci rastrellamenti, di intere contrade bruciate per rappresaglia, dei tanti ragazzi che non sarebbero più tornati dalla Russia ma ormai non era più possibile comunicare e mettere in guardia il suo ragazzo.

Il tempo passava e la nostalgia di Ferro aumentava, ogni notte sognava la sua valle, ricordava il profilo dei monti, il Priaforà, il Novegno, il Pasubio, il Majo e il Gamonda che incombeva sulla sua casa, quante volte aveva risalito i suoi canali alla ricerca di resti della Grande Guerra e di resti che rimanevano tanti e ricordava le storie di mamma Linda fuggita, sfollata con un bambino piccolo in braccio, con gli austriaci arrivati fin lì.

Ora anche lui aveva una guerra da raccontare, niente di eroico ma solo tanta paura.

Le poche notizie che filtravano non erano buone, parlavano della possibilità di essere trasferiti in Germania per difendersi dall'avanzata degli Alleati e il giorno che arrivò una colonna di camion scortati dai tedeschi, capirono che si stavano concretizzando il progetto.

Tutta la sua squadra venne fatta salire su un camion, comandato da un tenente napoletano, che ben presto si avviò assieme agli altri a formare una lunga colonna, scortata dai soldati tedeschi, il tenente in un primo tempo tentò di tranquillizzare i suoi uomini ma quando capì che stavano prendendo la direzione della Val d'Adige e dunque verso il Brennero, si mise a confabulare animatamente con l'autista e poco dopo il camion si fermò.

I tedeschi urlarono cose incomprensibili, puntarono il mitra contro l'autista, fecero passare gli altri camion e poi intimarono di ripartire, l'autista e il tenente stavano armeggiando sul radiatore e vennero più volte minacciati di morte.

L'autista cercava di riparare il guasto, il tenente cercava di spiegare che sarebbero ripartiti tra poco appena completata la riparazione, i tedeschi continuarono a minacciare, la colonna nel frattempo aveva proseguito e ormai era distante, la motocarozzella ripartì per raggiungere la colonna dicendo che sarebbe ritornata di lì a poco, appena i tedeschi furono a distanza di sicurezza il camion ripartì a tutta velocità, per una stradina in mezzo ai campi.

Ferro e i suoi compagni erano terrorizzati al pensiero di che cosa poteva accadere qualora i tedeschi li avessero raggiunti, loro erano armati, ma non erano certo abituati a sparare, al massimo avevano sparato qualche colpo al poligono e poi sparare contro i tedeschi sembrava una cosa assurda.

Il camion sobbalzava in modo pauroso tanto che loro sul cassone dovevano aggrapparsi alle sponde per non cadere, il tenente urlava all'autista di correre più forte, lui aveva diretto varie esercitazioni nella zona e la conosceva bene, inoltre avevano una mezz'ora di vantaggio sui tedeschi e loro non conoscevano la direzione di fuga.

Era passata più di un'ora di quel inferno quando il tenente fermò il camion e lo nascose in un boschetto, fece le ultime raccomandazioni ai suoi ragazzi e li salutò augurando loro buona fortuna, proprio lui che forse ne aveva più bisogno, visto che era quello più lontano da casa e che, se preso, sarebbe stato fucilato sul posto.

Si dispersero per la campagna e si allontanarono cercando di camminare tra i filari delle viti, il più lontano possibile dalle strade, Ferro e Gigi arrivarono verso sera nei pressi di una fattoria, si nascosero ad osservare ma furono ben presto individuati da un contadino, il quale molto diffidente volle sapere da dove venivano.

Li nascose nel fienile e li rivestì con i vestiti del figlio in guerra, li rifocillò con uova e formaggio, seppellì le armi e le divise e raccomandò loro di partire prima dell'alba.

La notte era lunga, la paura era tanta e ad ogni rumore di motori seppur lontano erano presi dal terrore che fossero i tedeschi che licercavano.

Quando il campanile suonò le quattro, erano già in viaggio verso casa, verso il sogno ricorrente: la verde Valposina.

Camminavano costeggiando i filari di gelso, buttandosi a terra appena vedevano movimento, cercavano di evitare con lunghi giri strade e paesi, scoprirono quanto fosse difficile camminare di notte tra i campi e orientarsi in zone sconosciute.

Verso Vicenza trovarono un contadino che li fece dormire in una baracca in mezzo ai campi, non presero sonno se non in rari momenti e convulsamente promettevano voti se fossero tornati a casa.

A Thiene, quando ormai pensavano di essere a casa, vennero fermati dai Carabinieri perché trovati senza documenti e rinchiusi in un campanile assieme ad altri, nelle celle della caserma non c'era posto, la notte si inginocchiarono sul pavimento e pregarono: forse avevano fatto tutto per niente, era la fine di un sogno.

A volte accadono piccoli o grandi miracoli, così il Brigadiere che li interrogò il mattino successivo si impietosì e li lasciò andare, ormai si sentivano a casa!

Quelle strade le conoscevano bene e ad Arsiero imboccarono la stretta valle dei "Stancari" dove la strada correva tra il torrente e la roccia strapiombante, Ferro e Gigi l'avevano percorsa con la bicicentinaia di volte, ma non sapevano che ora, c'era chi, tra quei boschi la stava controllando.

Verso Castana incrociarono Giovanni, un loro compagno di scuola che volle sapere cosa era successo, senza troppi fronzoli gli raccontarono la loro avventura, non sapendo che lui per evitare la leva era scappato in montagna con i partigiani, si salutarono e lui scomparve tra i boschi.

Erano a casa, il sogno si era avverato, mamma Linda quando li vide, sembrava impazzita dalla felicità, lei sempre così composta aveva il cuore che batteva forte, lei abituata a tenere in pugno un'osteria piena di ubriaconi: Essere così su di giri non era da lei!

La felicità dura poco, verso sera si presentarono due partigiani per prelevare i due "fascisti" appena tornati, mamma Linda riprese il suo sangue freddo e piazzando la sua stazza tra loro e i ragazzi, li spinse in cantina, li chiuse a chiave e se la infilò nel petto, ai due giovani partigiani disse una frase destinata a diventare famosa, e non solo in famiglia: "Dovrete passare sul mio corpo", i giovani e inesperti partigiani, presi alla sprovvista, balbettarono che sarebbero tornati presto e se la filarono.

La cosa per fortuna non ebbe seguito, ma per precauzione furono allestiti due letti dietro le botti e fu ripristinata, come via di fuga, la finestrella a bocca di lupo che dava sulla parte posteriore della casa, in quel nascondiglio Ferro e Gigi passarono un mese, non pensavano certo che il loro sogno di tornare a casa finisse in una cantina fino alla "Liberazione".

Quando poi si calmarono le acque, fecero domanda di ritornare nel Corpo Forestale, ma non furono accettati perché non avevano "combattuto" dalla parte giusta.

Ferro, non ancora ventenne, tornò a fare il meccanico di biciclette mentre l'Italia si rimetteva in "moto".

## ELENCO PARTECIPANTI

Agostini Paola

Antonello Cinzia

Balasso Antonietta

Banzato Bruno

Bazzan Lia

Bello' Caterina

Bello' Maria Margherita

Bertoldi Augusto

Bordignon Patrizia

Bovo Marcello

Fincato Fincato

Gios Cristina

Traverso Vittorio

Chemello Domenico

Costenaro Stefania

Dagli Orti Carlino

Dalla Bona Giuliana

Dalle Zotte Elvira

De Guio Dino

Fantin Diego

Fasson Laura

Ferrazzi Corrado

Filiputti Marina

Fioravanti Olga

Fioretto Gianni

Gazzola Orazio

Girardi Antonio

Guerra Teresa

Lancerotto Pierino

Marcadella Annamaria

Melan Vannina

Minuzzo Irene

Morbin Antonia

Penello Maria Bertilla

Perezan Sergio

Pivotto Giuliano

Rizzi Gigliola

Sbabo Mariangela

Scalcon Carla

Scarparolo Ines

Schirato Bruna

Stimamiglio Marta

Tezze Nadia

Veronese don Antonio

Zenari Luciana Orietta

## SOMMARIO

INTRODUZIONE .....	1
SALUTO DELLA PRESIDENTE DI GIURIA .....	2
VERBALE DELLA GIURIA.....	3
1^ PREMIO POESIA EX AEQUO.....	5
“No te sarè mai sola” di Ines Scarparolo – Vicenza.....	5
1^ PREMIO POESIA EX AEQUO.....	6
“Ascolta” di Marina Filiputti -Thiene .....	6
2^ PREMIO POESIA .....	7
“Era un poeta mio padre” di Antonio Girardi - Rosà .....	7
3^ PREMIO POESIA .....	8
“Momenti felici” di Elvira Dalle Zotte - Rosà .....	8
SEGNALATO POESIA .....	9
“Vite” di Pierino Lancerotto -Torri di Quartesolo.....	9
SEGNALATO POESIA .....	10
“Senza dimora” di Carlino Dagli Orti - Sandrigo.....	10
1^ PREMIO NARRATIVA.....	11
“Perdoname popa” di Gianni Fioretto - Isola Vicentina .....	11
2^ PREMIO NARRATIVA.....	13
“Un fante d'Italia” di Domenico Chemello - Pianezze S. Lorenzo.....	13
3^ PREMIO NARRATIVA.....	16
“La bici d'argento” di Annamaria Marcadella - Bassano del Grappa.....	16
SEGNALATO NARRATIVA.....	18
“Zatabianca” di Pierino Lancerotto - Torri di Quartesolo .....	18
SEGNALATO NARRATIVA.....	20
“Il sogno di ferro” (chierichetto) di Sergio Perezzan - Schio.....	20
SOMMARIO .....	24



© 2017 By Servizi Sociali  
UNIONE MONTANA MAROSTICENSE  
*Marostica - Mason Vicentino - Molvena - Pianezze*  
SEDE LEGALE: VIA IV NOVEMBRE 10 - 36063 MAROSTICA (VICENZA)

---

Codice fiscale 91043780245 – P.IVA 03974990248